

Di Carlo e Ferrante testimonieranno il 15 ottobre nel processo contro Marcello Dell'Utri

Due pentiti denunciano minacce «Non parlate di Berlusconi»

Nuovo allarme per le conseguenze dell'articolo 513. Le pressioni sarebbero avvenute separatamente. Il boss di Altofonte: «Mi hanno chiesto di fare scena muta, o si vendicheranno contro i miei parenti».

Arrestato a Napoli l'assassino della pensionata

NAPOLI. Il giorno dei funerali di Elena Schiani è stata resa nota l'identità dell'uomo che è ritenuto dagli investigatori il suo assassino. Salvatore Pugliese, 33 anni, sposato, padre di quattro figli, con piccoli precedenti penali, ufficialmente «pescivendolo» nella zona della «Torretta» era stato fermato già domenica sera a casa del fratellastro, Vincenzo. Secondo la polizia, i testimoni oculari, i riscontri hanno fatto cadere i residui dubbi. L'uomo che ha picchiato selvaggiamente Elena Schiani di 79 anni nell'androne del palazzo dove abitava per portarle via la pensione di due milioni, dovrebbe essere proprio questo corpulento pregiudicato, soprannominato «o' chiattono» (il grassone) proprio per la sua mole. La moglie di Pugliese, però, contesta la versione della polizia: «Quella mattina mio marito era con me, stavamo insieme». Un bravo ragazzo rovinato dalla droga: nel quartiere ripetono tutti, o quasi, questo ritornello. I precedenti contenuti nel suo fascicolo parlato di reati contro il patrimonio, violazione della legge sugli stupefacenti, di rissa. Nel dicembre del '96 venne accoltellato durante una lite. Nella chiesa «Corpus Christi» di via Manzoni, mentre veniva resa nota l'identità del presunto assassino si svolgevano le esequie di Elena Schiani, presenti il sindaco di Napoli Bassolino, l'assessore Scipione Bobbio, il prefetto di Napoli, Romano. «Non bisogna perdere la speranza, Napoli non è solo camorra e violenza - ha detto il parroco Salvatore Russolillo - certo in città c'è l'esercito, ma occorre avere fiducia ed occorrerebbe, come ha detto il cardinal Giordano, un esercito di volontari la cultura dell'amore e della speranza». La violenza della micro criminalità, ieri, ha colpito anche ad Avellino. In un appartamento di Mercogliano è stata uccisa Ulita Ermolai, 45 anni, rumena, collaboratrice domestica da anni in Italia. A scoprire il cadavere, facendo ritorno a casa, è stato l'imprenditore irpino Gaetano Sellato, che l'aveva assunta anni fa. La polizia nonostante non sia ancora chiara la dinamica dell'omicidio è convinta che la colf abbia sorpreso dei ladri nell'abitazione e questi, nel timore di essere individuati, abbiano reagito uccidendola. Difficile l'individuazione del colpevole che potrebbero anche essere venuti da «fuori» e questo ha portato la polizia ad istituire posti di blocco alle porte della città ed a controllare i caselli autostradali ad est ed ovest del capoluogo. Una iniziativa che è risultata, finora infruttuosa.

Vito Faenza

PALERMO. Torna in pista l'articolo 513 del codice di procedura penale con un nuovo allarme e conseguente strascico polemico. Due pentiti di mafia e di spessore, Francesco Di Carlo, l'inglesino trafficante di droga boss di Altofonte, e Giovan Battista Ferrante, mafioso della cosca di San Lorenzo e stragista, hanno denunciato, separatamente, di aver ricevuto minacce o pressioni per ritrattare le loro dichiarazioni. Gli episodi sono accomunati dal nome di Marcello Dell'Utri. Entrambi i collaboratori infatti sono testimoni nel processo al deputato forzista accusato di concorso in associazione mafiosa ed entrambi hanno detto che le minacce sono legate a quel processo: devono dimenticare ciò che hanno detto al pm e fare scena muta al processo. La replica viene per bocca del difensore dell'ex manager di Publitalia, Enzo Trantino, che dice: «I migliori difensori di Dell'Utri si stanno rivelando i collaboratori con le loro dichiarazioni farsesche. Se ci sarà questa progressione nella costruzione della trama contro Dell'Utri e altri personaggi a lui vicini paradossale vuole che il collegio di difesa risulterà inutile perché i migliori difensori saranno i collaboranti».

I pentiti però sono chiari. Di Carlo in poche parole dice: «Qualcuno è andato a trovare i miei parenti rimasti ad Altofonte e ha detto loro di riferirmi che non devo fare più i nomi di Berlusconi, Dell'Utri e del presidente della Regione siciliana Giuseppe Provenzano. E ha anche annunciato che alla fine dei processi comincerà una campagna di vendette contro i pentiti che in aula confermano le accuse». La denuncia dell'ex boss di Altofonte è inserita in una relazione di servizio acquisita dalla procura palermitana. Non sappiamo invece chi tratta la denuncia di Ferrante che però ha raccontato ad un sostituto palermitano cosa gli era capitato. Il collaboratore ha detto che un agente di custodia gli si è avvicinato chiedendogli informazioni su quanto aveva dichiarato nel procedimento su Dell'Utri. Al silenzio del pentito la guardia avrebbe fatto allora domande sui familiari di Ferrante sottoposti alla protezione dimostrando di sapere dove si trovassero. Ferrante ha fatto

uno più uno ed ha ritenuto di capire che l'agente voleva minacciare i suoi familiari se lui avesse parlato di Dell'Utri. Le indagini sono all'inizio. Vedremo se i particolari descritti ai magistrati dai due pentiti serviranno a svelare l'identità dei «messaggeri».

Ma cosa hanno detto finora Di Carlo e Ferrante sul forzista siciliano che è diventato una delle spalle di Silvio Berlusconi? Una settimana fa, a Mestre, i due sono stati ascoltati dalla Corte presieduta da Salvatore Virga che giudica le accuse a Vittorio Mangano, ex stalliere di Berlusconi, imputato di mafia e omicidio. Il boss di Altofonte ha ribadito di aver conosciuto Silvio Berlusconi nel '74 quando, con i mafiosi Stefano Bontade e Mimmo Teresi, è stato ricevuto in un ufficio a Milano presente Dell'Utri. Li Bontade avrebbe detto a Berlusconi che per qualsiasi necessità si sarebbe potuto rivolgere a

Dell'Utri, assicurando che presto sarebbe arrivato ad Arcore un uomo di fiducia, cioè Mangano. Ferrante, invece, che non è mai stato ascoltato dalla Corte presieduta da Salvatore Virga che giudica le accuse a Vittorio Mangano, ex stalliere di Berlusconi, imputato di mafia e omicidio. Il boss di Altofonte ha ribadito di aver conosciuto Silvio Berlusconi nel '74 quando, con i mafiosi Stefano Bontade e Mimmo Teresi, è stato ricevuto in un ufficio a Milano presente Dell'Utri. Li Bontade avrebbe detto a Berlusconi che per qualsiasi necessità si sarebbe potuto rivolgere a

I pentiti parlano chiaro. E forse gli stessi pentiti sono alla base della nuova indagine su Dell'Utri che ipotizza il reato di riciclaggio. La tesi non è nuova. Alcuni personaggi siciliani sarebbero emigrati al Nord inviati dalla mafia per ripulire miliardi e miliardi di narcollire. Ma questo è un capitolo giudiziario che deve essere ancora scritto.

Ruggero Farkas

Vigna: «Era facile prevedere che sarebbe finita così»

PALERMO. Il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, dice: «Se è vero è una cosa che era stata prevista e sottolineata più volte». Suscitano reazioni e polemiche le denunce di minacce trasversali fatte dai due pentiti di spessore del processo Dell'Utri. Dai due opposti schieramenti politici sono lampanti i contrasti sull'articolo 513. Beppe Lumia, capogruppo dell'Ulivo in commissione antimafia dice: «Se quello che hanno è vero sarebbe gravissimo. Il rapporto tra mafia e politica va tagliato a prescindere dalle appartenenze politiche coinvolte». E aggiunge che la vicenda non tocca la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale ma «dimostra che affinché il 513 si esprima al meglio c'è bisogno di una correzione in direzione del doppio binario: reati di mafia e reati di criminalità comune». Anche Enzo Fragalà, penalista palermitano, deputato di An e componente della commissione stragi, polemizza: «Nelle dichiarazioni di Ferrante e Di Carlo non c'entra nulla la modifica del 513 ma c'entra il tentativo in atto in alcune procure, dal gennaio 1994, di criminalizzare l'opposizione politica alla Sinistra. La verità è che alcuni pentiti sono depistatori e non credibili quando accusano Violante e diventano credibili e affidabili quando accusano esponenti del Polo. Dopo le dichiarazioni a rate dei pentiti, poi, vi sono le fughe di notizie a orologeria su quello che si tenta di costruire come il processo politico dell'anno dopo quello ad Andreotti».

R.F.

Sassi dal cavalcavia, il Gip concede gli arresti domiciliari

Tortona, lascia il carcere anche Gabriele Furlan

I tabulati Telecom scagionerebbero il giovane. Ma il pm che indaga sulla morte di Maria Letizia Berdini rilancia: «Confermata la tesi dell'accusa».

Catania, sfregiata la fontana dell'Elefante

Un raid in piena regola alle due del mattino per sfregiare la fontana dell'Elefante, monumento simbolo di Catania. Un complesso settecentesco al centro di piazza del Duomo e anche stemma cittadino. Ieri notte un gruppetto di vandali, secondo alcune testimonianze sette o otto persone, che parlavano in inglese, si sono accanite, armate di un martello contro la fontana disegnata da Giovanbattista Vaccarini. A scoprire l'azione dei vandali è stato un anziano passante che ieri mattina ha notato alcuni pezzi di marmo nelle acque del fiume Amenano. Il vecchietto ha avvisato i vigili urbani, che hanno subito recuperato i frammenti. «Mi auguro che in breve tempo si arrivi all'individuazione e alla punizione dei responsabili - ha detto il sindaco Enzo Bianco - Questo episodio, come quello di piazza Navona, pone a tutti il problema della tutela dei monumenti». Bianco ha poi aggiunto che il monumento sarà restaurato al più presto e ha invitato l'imprenditoria cittadina a collaborare al restauro. Le indagini, condotte dagli investigatori della Digos, sono puntate su un gruppo di cittadini stranieri. Secondo indiscrezioni, non confermate, almeno sette persone di lingua inglese sarebbero sotto interrogatorio alla questura di Catania.

W.R.

TORTONA. Non è il tabulato della Telecom ad aver spianato la strada degli arresti domiciliari a Gabriele Furlan, considerato dalla procura di Tortona uno della banda dei sassi che la notte del 27 dicembre dello scorso anno dal cavalcavia della Cavallosa causò la morte di Maria Letizia Berdini. Nell'ordinanza di scarcerazione firmata ieri, infatti, il gip Massimo Gullino non adombra l'estraneità al delitto di Gabriele, 28 anni, uno dei quattro fratelli Furlan coinvolti nell'inchiesta (Franco, Paolo e Sandro sono in carcere). Secondo il magistrato la ricostruzione del rinvio a giudizio rimane valida, ma, ad un mese dell'udienza preliminare, meno valida è la possibilità di inquinamento delle prove e, di riflesso, l'esigenza di custodia cautelare.

D'istinto, il legale dell'imputato, l'avvocato Patrizia Tuis, avrebbe voluto impugnare l'ordinanza. L'impressionante volume degli atti di rinvio a giudizio (14mila pagine) l'ha indotta a ben altre considerazioni. Insomma, una decisione in cui convive una duplice esigenza: da una parte, l'accoglimento delle tesi difensive, dall'altra la preoccupazione unita alla volontà di non inasprire i rapporti con il procuratore capo di Tortona Aldo Cuva e il sostituto procuratore Michela Fenucci, dopo che nelle settimane scorse sono state scarcerati altri due imputati, Francesco Lauria e Gianni Mastarone, quest'ultimo scagionato da una provvida telefonata.

La telefonata-alibi di Gabriele Furlan è stata effettuata dal bar Ambra di Tortona alla fidanzata alle 19,45 del 27 dicembre. Duecentocinquanta secondi di conversazione registrati dalla Telecom in uscita da Tortona per Altamura (Bari), dove la ragazza si era recata in visita ai parenti per le vacanze natalizie. Un indizio rimasto a lungo sepolto nel carcere di Novara in cui il giovane è stato detenuto dal gennaio scorso, dopo la confessione che inguaiava i fratelli, avvenuta in una caserma dei carabinieri di Tortona, al termine della quale aveva esclamato: «Adesso posso tornare a casa?». A rate erano seguite altre ammissioni, cancellate a febbraio da un nuovo colpo di scena: la ritrattazione completa, sostenuta da un labile e quanto vago indizio di una cabina telefonica da cui sarebbe partita la telefonata per Al-

tamura. Indicazione remota, fino al decisivo interrogatorio del primo luglio scorso, quando dal racconto di Gabriele usciva il nome del bar Ambra.

Una semplice possibilità, ma raccolta con estrema correttezza dal sostituto procuratore Fenucci, che il giorno successivo avrebbe ricevuto la conferma dai tabulati Telecom. Eppure, è stato la stessa pm Fenucci (alla quale l'imputato ha ancora inviato una lettera di scusa per l'atteggiamento tenuto in alcune circostanze) a dare parere negativo sulla scarcerazione. Perché? Forse su suggerimento del suo capo, Aldo Cuva, restio a considerare valida la testimonianza della titolare del bar? Una circostanza che ha sollevato uno scintillio di polemica a distanza dell'avvocato Tuis, soprattutto perplessa dalle «carenze negli ultimi accertamenti».

Carenze evidenziate da un'incomprensibile indifferenza sulla versione della titolare del bar, la quale ricorda di aver visto quella sera Gabriele per quasi un'ora e mezza nel suo locale. Secondo la procura, invece, non vi sono ombre nel quadro indiziario. Gabriele Furlan avrebbe avuto il tempo materiale per raggiungere il cavalcavia della Cavallosa, da cui parti la sassaiola, e sul quale il gruppetto sarebbe rimasto fino alle 20,05. Ad un mese dall'udienza preliminare, però, le sorprese non sono destinate a finire.

All'orizzonte del gip Gullino sta per materializzarsi una nuova istanza di scarcerazione. A presentarla è l'avvocato Stefano Ponzano, difensore di Paolo Bertocco, cugino dei Furlan. Secondo il legale, «non ci sono gravi indizi di colpevolezza per il giovane», la cui confessione - dopo tredici interrogatori - è arrivata soltanto al termine di una maratona di 30 ore consecutive, in cui aveva mangiato soltanto un panino. «Ammissibile per fame. Una volta ricollocato, infatti, ritrattò tutto». Infine, a disarcio di Bertocco, il suo avvocato ricorda che «vi sono intercettazioni ambientali in carcere, nonostante fosse all'oscuro di essere detenuto per colpa di altri». Colpa di chi? Un giallo che la procura di Tortona si dice però convinta di aver svelato.

Michele Ruggiero

I 29 immigrati salvati dalla guardia costiera a Otranto

Clandestini curdi gettati a mare avevano pagato un clan albanese

Anche tre bambini e due donne a bordo di un gommone sorpreso dal mare forza cinque. Uomini e donne saranno rimpatriati. Gli scafisti che li portavano sono scomparsi nel nulla.

OTRANTO (LECCE). Sono arrivati a nuoto, qualcuno ha persino rischiato la pelle e soltanto la prontezza della Guardia costiera ha salvato loro la vita, erano in acqua stanchi e infreddoliti, tra di loro c'erano anche tre bambini e due donne.

Tutto è accaduto nelle prime ore del mattino di ieri, quando i 29 curdi naufragati nella zona di mare antistante Torre dell'Orso (Lecce) sono stati salvati. Rispetto alle prime indiscrezioni, però, la dinamica del naufragio è diversa. I 29 profughi sono infatti stati costretti a lanciarsi in acqua con il mare forza cinque perché i due scafisti albanesi che li avevano portati sin lì non potevano rischiare che il loro gommone si schiantasse contro gli scogli. Non è stato quindi un naufragio a far finire in acqua i clandestini come era sembrato in un primo momento.

Secondo le prime testimonianze raccolte, infatti, i due scafisti hanno costretto i profughi a tuffarsi in mare per raggiungere la costa a nuoto. I curdi erano a bordo di un gommone che stava cercando di raggiungere le coste pugliesi e che, probabilmente per lo scoppio del motore, si è capovolto. Alle 2 di notte il gruppo aveva cercato di raggiungere terra, mentre i due albanesi che guidavano il gommone sono riusciti a fuggire. Gli extracomunitari sono rimasti abbracciati agli scogli delle «Due sorelle» sino

all'alba, quando sono giunti i soccorsi.

A causa del mare forza 5 la vedetta dei carabinieri non aveva potuto avvicinarsi agli scogli. Due marescialli dei carabinieri si sono tuffati per aiutare donne e bambini. I militari, utilizzando anche il pattino di salvataggio dello stabilimento balneare, hanno tratto in salvo i turchi e a gruppi li hanno condotti a terra.

I clandestini hanno dichiarato di aver pagato 3.500 marchi a testa ad una organizzazione turca che ha garantito loro un viaggio attraverso la Turchia e la Grecia con imbarco per l'Italia a Valona. Hanno viaggiato in condizioni meteorologiche davvero proibitive. Tra loro, appunto, tre bambini, di 3, 5 e 6 anni.

Uno dei curdi è rimasto ferito perché le onde lo hanno ripetutamente sbattuto contro gli scogli mentre tentava di conquistare terra. I tre bambini avevano un principio di assideramento.

Ora, la prassi normale per i 29 curdi è la notifica di un decreto di espulsione in forza del quale devono lasciare l'Italia entro 15 giorni. Nel nostro paese infatti - come invece sarebbe logico - non godono dello status di perseguitati politici in conseguenza del fatto che la Turchia è un partner della Nato e alla Farnesina preferiscono evitare una prevedibile rottura diplomatica.

Genova, pirata travolge e uccide un ciclista

GENOVA. Cinque ciclisti sono stati investiti da un'auto, ieri sull'Aurelia, a Vesima, nel ponente genovese e uno di loro, trasportato all'ospedale San Martino di Genova con un elicottero dei vigili del fuoco è morto poco dopo il ricovero. Gli altri quattro sono stati invece portati all'ospedale di Voltri. L'automobilista, un ragazzo su una Peugeot 205, ha tentato di fuggire ma è stato raggiunto da un vigile urbano. Uscito dalla vettura con l'amico ha rischiato il linciaggio da parte dei testimoni presenti. La vittima è Stefano Fabiano, 39 anni, di Mele. Gli altri quattro ciclisti, sono ricoverati in prognosi riservata. Si tratta di Arnaldo Ferrari, di 42 anni, Giacomo Cestino, di 34, Emiliano Carozzino, di 34, ed Emanuele Ottonello di 52.

Dedicato a chi vuole acquistare un angolo di paradiso. In terra di Siena

Un'occasione che non si ripeterà:
la USL 7 mette all'asta nove casolari con fabbricati annessi e terreni nel Comune di Casole d'Elsa, a due passi da San Gimignano e Siena, dove il paesaggio toscano ha le forme più belle. Il termine per la presentazione delle offerte è stabilito per le ore 12 del 30 settembre 1997.

Per informazioni: U.S.L. 7 di Siena - Via Roma, 75/77 - 53100 Siena
tel. 0577-586908-9 - fax 0577-586100